Articolo 33
L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento

I GIOVANI SENZA TEMPO NELLA SOCIETÀ BULIMICA

La difficoltà di definire i movimenti che stanno riempiendo le piazze di molti paesi europei e non solo. Una nuova narrazione fuori dalle categorie tradizionali della politica.

Vincenzo Scalia

Le parole del Presidente della Repubblica, che definiscono i giovani scesi in piazza durante le ultime mobilitazioni come "soggetti indefiniti", hanno, paradossalmente, centrato il bersaglio. È difficile definire questo nuovo, improvviso, tumultuoso movimento che ha riempito le piazze. Si cercherà un'ideologia, ma sarà molto difficile, se non impossibile, riscontrare una visione del mondo conchiusa, autosufficiente, che ha orientato l'agire individuale e collettivo dalla Rivoluzione Francese in poi. Si cercherà un'identità, un immaginario, ma non troveremo nulla di simile alle mode che hanno attraversato il mondo occidentale dagli anni '60 agli anni '90 del Novecento. Infine, è difficile trovare un capo, o dei leader, anche se, l'arresto di Youssuf Sehir di fine ottobre sembrerebbe andare in questa direzione. Ma sembra più che altro una sorta di profezia che si auto-adempie, per varie ragioni, che si avrà modo di sviluppare nel corso di questo breve contributo, facendo riferimento ad alcuni lavori della sociologia, della scienza politica, della criminologia critica contemporanee.

Mobilitazioni senza ideologia?

L'indefinitezza dei movimenti e delle culture politiche giovanili attuali va colta in relazione alle nostre categorie di lettura della realtà. Rispetto alle interpretazioni più classiche, i movimenti giovanili attuali possono risultare indefiniti in quanto non passano attraverso i canali tradizionali della rivendicazione politica, ovvero partiti, sindacati, organizzazioni giovanili. In relazione alle categorie politiche "post-materialiste"[1], non troviamo l'articolazione che fa capo a movimenti, collettivi, portavoce, associazionismo, leader carismatici che ha caratterizzato l'agire politico almeno dal 1968 in poi. Manca insomma la possibilità di decifrare quel capitale sociale che, in quanto risorsa relazionale primaria, basata su legami di amicizia, famigliari, di classe, etnici o religiosi, struttura i corpi intermedi tra l'individuo e la società[2]. Infine, la società contemporanea, per quanto ormai permeata dalla comunicazione cibernetica, vede con scettiscismo, quando non con preoccupazione non sempre infondata, il prevalere dell'interazione cibernetica tra le giovani generazioni, vista come il prodotto di un capitalismo della sorveglianza[3] che oltre a omologare e a semplificare le interazioni, e a ridurle a contatti virtuali, controlla l'agire in modo capillare. Quanto sta succedendo in questi giorni, in Italia come in Francia, in Spagna come in Serbia, smentisce queste impostazioni, per ragioni che adesso andiamo ad analizzare in profondità.

Rispetto ai riferimenti ideologici dei giovani contemporanei, si può affermare senza tema di smentite che siamo di fronte a una generazione che ha introiettato la crisi delle grandi narrazioni che ha interessato il mondo occidentale sin dagli anni Ottanta[4]. Per anni, d'altra parte, si è visto il fenomeno in modo positivo, giudicandolo come se fosse l'indice di un

[11] R.Inglehart, *The Silent Revolution,* Princeton University Press, 1977.
[2] R. Putnam, *La tradizione civica delle regioni italiane,* Il Mulino, 1993.
[3] S.Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza,* Mondadori, 2026.
[4] J.F.Lyotard, *La condizione post-moderna,* Feltrinelli, 1982.

ISSN 22804315

certo livello di maturità raggiunto dalla società contemporanea. In altre parole, l'assenza di grandi narrazioni a orientare l'agire politico, è stata messa in relazione con una certa laicità di pensiero, che potesse consentire di affrontare in modo pragmatico le questioni dirimenti, ritenute cruciali per le sorti della collettività, o, addirittura, dell'umanità.
A pensarci bene, un approccio del genere, aveva ricevuto il suo battesimo nel corso delle mobilitazioni no-global, che avevano raggiunto il culmine nella manifestazione di Genova, brutalmente repressa dal governo Berlusconi allora in carica. I giovani di oggi sono figli, anche carnali, di quella storia. Le bandiere rosse, i volti di Che Guevara, ci sono, ma con lo status di orpelli. Nessuno parla di fare la rivoluzione, ma ci si mobilita, e in massa, per questioni specifiche, come la Palestina o l'ambiente. E lo si fa in forme radicali. Lou Reed, in una delle sue ultime canzoni, diceva che *questo non è il tempo perché non c'è tempo.* I giovani di oggi sembrano avere fatto proprio questo verso. Sentono di non avere il tempo per salvare il pianeta dalle devastazioni ambientali, dalle guerre, dalla povertà, ed esprimono la loro preoccupazione e rabbia senza ricorrere a sofisticati filtri ideologici. Una scelta che, probabilmente, risente della sfiducia nella politica tradizionale, sempre più autoreferenziale. Che però, dall'altro lato, rischia di indebolire la possibilità di incidere, in quanto priva di una lente in grado di fornire uno sguardo più ampio. Oppure, anzi probabilmente, siamo solo ai primi passi di un mutamento strutturale che non comprendiamo fino in fondo.

Una difficile soggettività collettiva e un forte individualismo teso al consumo

Quanto alla composizione sociale, anche in questo caso non si può non essere consapevoli di essere di fronte a un mutamento strutturale. La deindustrializzazione, la crisi dei grandi aggregati collettivi, ha marciato di pari passo alla crisi delle ideologie, mettendo in crisi la possibilità di definire sia l'identità che l'agire politico con la categoria di classe. Questo non vuol dire che la contraddizione marxiana sia svanita. Tutt'altro. Lo sfruttamento, l'oppressione, occupano ancora in modo strutturale l'orizzonte socio-politico. Tuttavia, l'allentamento dei legami sociali prodotto dalla ristrutturazione capitalistica, abbinato alla crisi delle vecchie categorie politiche, ha fatto sì che lo spazio della classe finisse per essere contaminato da altre dimensioni, come quello etnico, religioso, della sessualità (ovvero, *delle* sessualità). Finendo per scomporre la classe in una moltitudine[5] di individui e gruppi sociali che, di fronte alla crescente colonizzazione e sussunzione delle sfere di vita da parte del capitale, rispondono articolando delle soggettività specifiche che, in parte incapaci, in parte riluttanti a confluire verso una soggettività collettiva, si declinano singolarmente ma si sentono accomunate dalla marginalità che sono costretti a vivere. Studenti in alternanza scuola-lavoro, migranti di seconda e terza generazione costretti a essere stranieri da una legislazione ottusa sulla cittadinanza, abitanti delle periferie sospinti lontano dal nucleo centrale della società dei consumi, riders, lavoratori atipici, sono accomunati dalla stessa rabbia. Come notava Emilio Quadrelli qualche anno fa[6], siamo di fronte a figure ibride, appunto, non definibili: sono giovani, ma entrano presto nel mondo del lavoro, agiscono da adulti perché suppliscono a delle carenze familiari (per esempio, aiutano i genitori migranti a orientarsi con la cultura italiana), non sono stranieri e nemmeno italiani. Un discorso

[5] A.Negri, *Kairos, Alma Venus, Multitudo,* Manifestolibri, 2002.
[6] https://www.carmillaonline.com/2024/09/19/avanti-barbari-gang-merce-autodifesa-note-sul-fronte-interno-e-la-guerra-in-permanenza-seconda-parte/

ISSN 22804315

analogo può essere sviluppato per i giovani italiani, ormai sempre più immersi in una cultura caratterizzata dal mélange.

Una riflessione sulla cultura rappresenta un passaggio cruciale per comprendere i movimenti giovanili recente. Molti osservatori si sono stupiti, indignati, per la violenza con cui, alcuni manifestanti, si sono lanciati contro negozi, bancomat e centri commerciali. Eppure, la risposta, dovrebbe essere davanti a noi, come la lettera di Edgar Allan Poe. Alcuni anni fa, Jock Young, esponente storico della criminologia critica inglese[7], sosteneva che ci troviamo in una società bulimica, che in un primo momento attrae tutti, per poi vomitare la maggior parte.

In ultima analisi, la società bulimica, è un aggregato caratterizzato dall'esclusività, che funziona attraverso la logica binaria tra inclusione ed esclusione, malgrado la capacità di attrarre, fondata proprio sulla lusinga rappresentata dalla possibilità di accedere al consumo di un'ampia gamma di merci, presentate nel modo più adulante possibile. La socialità dei giovani è sempre più mediata dagli oggetti, ostentati e veicolati dai mezzi di comunicazione di massa come l'orizzonte ultimo dell'esistenza. In realtà elementi fatui, a cui non è affatto consentito di accedere. Il rivoltarsi contro i luoghi di consumo, in questo contesto, rappresenta la manifestazione di una frustrazione verso degli impedimenti a fruire di beni che hanno colonizzato sia l'immaginario che la quotidianità. Dall'altro lato, le merci scandiscono il processo di produzione e di elaborazione di identità singole e collettive. Come si può scegliere, sulle piattaforme virtuali, una giacca e un cellulare, come si può realizzare un prodotto mediatico, così ci si può costruire un modo di presentarsi e rapportarsi agli altri, salvo poterlo cambiare secondo delle esigenze. Una declinazione effimera, funzionale delle identità, che rende difficile definirle, anche se, a volte, rischia di causare scompensi tra i giovani stessi che le coltivano così velocemente e mutevolmente.

Infine, se il quadro che ci troviamo è così cangiante e indefinibile, è difficile che possano esistere forme organizzate permanenti che facciano riferimenti a leadership consolidate. Fa parte del nostro immaginario, delle nostre categorie. Oppure, più probabilmente, chi cerca il leader e l'organizzazione, vuole disconoscere allo stesso tempo il diritto delle nuove soggettività ad avere cittadinanza, oltre a volere risolvere in modo facile e approssimato questioni più complesse evocando dei Grandi Vecchi, o Piccoli Giovani, che non esistono. Da parte loro, i giovani, hanno margini di maturazione, grazie all'età. Citando Mick Jagger, *il tempo è dalla loro parte.*

[7] J. Young, *The vertigo of late modernity,* Sage, 2007.

ISSN 22804315